

## FRANCESCO DE MARTINO

### 1. L'UOMO.

Signor Presidente della Repubblica, Magnifico Rettore, Signore, Signori.

Io sono un pessimo presidente, vi avverto. Non ho mai presieduto nulla di importante e di solenne. Il mio « record » non va oltre la presidenza dell'assemblea del mio circolo sportivo. Vogliate scusare le mie manchevolezze.

Sono qui per aprire la seduta in onore di Francesco De Martino e per il conferimento del Premio romanistico Boulvert e, invece di passare la parola a chi di dovere, approfitto della mia temporanea, fugace carica presidenziale per chiedervi una decina di minuti, non di piú, allo scopo di parlarvi di qualche cosa su cui forse gli altri relatori non vi intratterranno.

Franco Casavola, il professor Francesco Paolo Casavola, vi dirà della figura scientifica di Francesco De Martino. Gianni Ferrara, il professor Giovanni Ferrara, vi illustrerà la sua figura politica, di pensatore politico. Rimane però da parlare della sua figura di uomo, rimane da parlare della sua realtà quotidiana, e di quella posso farvi qualche confidenza io, nella mia qualità di amico di De Martino dai tempi lontani degli anni '30, quindi da oltre mezzo secolo, e in quanto rimasto sempre, indefettibilmente, in ogni contingenza, suo amico, anche se, chiusi di carattere come siamo lui ed io, non ci vediamo molto spesso, né conversiamo con sufficiente frequenza.

Sì, io ho conosciuto De Martino negli anni '30, quando eravamo entrambi allievi di un grande maestro di diritto romano, il professor Siro Solazzi, lui già libero docente, io appena laureato, e ci incontravamo ogni giorno in un istituto giuridico un po' minuscolo e raffazzonato (nulla

\* Intervento pronunciato il 24 febbraio 1990 in apertura della seduta conclusiva (« Omaggio a Francesco De Martino ») delle « Giornate napoletane di studi romanistici », pubblicato in *Index* 19 (1991) 646 ss.

a che vedere con il magnifico dipartimento storico-giuridico di oggi, con tanto di « suites » e di « buenos retiros » per i professori). Lavoravamo in quell'istituto l'uno di fronte all'altro, seduti allo stesso tavolo, senza quasi parlarci, fumando accanitamente (lui credo « nazionali », io purtroppo, o « popolari » o « milit » da cinquanta centesimi al pacchetto), solo di tanto in tanto dando fuori in qualche sordo sbuffo di impazienza per aver trovato nella lettura dei Digesti un'altra interpolazione di quel briccone di Triboniano. Ogni tanto, per rompere la tensione del lavoro di ricerca dedicato al diritto romano, cercavamo di distrarci, prendendo in mano certi pacchi di sentenze del Reichsgericht, della Corte di Cassazione tedesca, che l'Istituto di Studi Legislativi di Roma, un istituto di diritto comparato, ci dava, per modico compenso, da esaminare e da annotare con riferimenti ad analoghe o diverse situazioni del diritto italiano.

Come avete perfettamente capito, De Martino ed io non navigavamo nell'oro: si spiega così se, dal lunedì al sabato, le dotte e fittissime considerazioni della Suprema Istanza germanica costituissero la nostra « distrazione ». Oddio, se potessi permettermi, in una così solenne seduta, di fare una rivelazione un pochettino « osé », ma piccola piccola, vorrei aggiungere questo: che De Martino era talmente concentrato nel suo lavoro, che certamente non viveva di altro. Ricordo che in un certo anno vennero all'istituto due gemelle ventenni, le quali erano due ragazze con i capelli biondi, alte, slanciate, con gli occhi azzurri, le gonne scampante come le avevano a quei tempi Ginger Rogers o Cid Charisse. Siccome non potevano stare nella sala comune degli studenti, perché c'erano troppe persone che ronzavano loro attorno, il professor Solazzi dette il permesso, a queste ragazze, di prepararsi la tesi di laurea in una saletta riservata sita proprio accanto alla nostra. Il nostro commesso, Stefano (che era una persona di poca letteratura, ma di un intuito napoletano tale da renderlo capace di trovare il terzo volume del *Geist des römischen Rechts* di Jhering così, a colpo d'occhio), beh, a un certo momento, quando venivano quelle due signorine, entrava da noi e, guardando nell'infinito, diceva a mezza voce: « So' arrivate 'e piccerelle », sono giunte le fanciulle. Questa notizia su De Martino scivolava come l'acqua sulle piume del cigno. Io, viceversa, confesso che dopo un poco sentivo il bisogno di andare nella saletta riservata a consultare il *Foro italiano*, perché proprio lì era conservata quella utilissima, indispensabile raccolta di giurisprudenza.

Questo era il De Martino di quando studiavamo faccia a faccia. Poi, dopo gli anni '30 ci siamo allontanati, io sono stato in guerra, sono successe tante cose. Quando ci siamo rivisti, dopo la 'liberazione', ho

notato in De Martino l'inizio della conversione politica, o per meglio dire della presa di coscienza politica che lo portò decisamente a sinistra.

Come feci ad accorgermene, visto che eravamo tra noi così taciturni? Cosa volete, Virgilio (e per lui Enea) riconosceva le dee attraverso il modo di camminare: « *et vera incessu patuit dea* ». Io nel modo di camminare di De Martino non ci trovai nulla di nuovo, ma mi accorsi del suo pensare sempre più sinistro osservandone il cappello. Mentre in antico portava un Borsalino autentico, pulito, liscio, col nastro alto tre dita e con l'elastico da collegare al bottone superiore della giacca a protezione dai colpi di vento (uno di quei cappelli come li avevano Alain Delon e Jean Paul Belmondo nel film intitolato appunto « Borsalino »), pian piano il cappello di De Martino cominciò a storcersi nelle falde, ad esser mencio, a venir rigettato verso la nuca, insomma ad adeguarsi nello stile al basco del suo grande compagno Nenni. A un certo punto questo suo copricapo sbilenco si era ridotto in una maniera tale che De Martino l'ha poi abbandonato, ed oggi non adopera il cappello, adopera il berretto a visiera, quella che volgarmente si chiama la « coppola ». Più socialista, dico più vero socialista di così, si muore.

Socialista, marxista, uomo di sinistra senza annacquamenti. Ma non cadete, vi prego, nell'equivoco, che sarebbe gravissimo, di credere che De Martino, come altri illustri e meno illustri esponenti del suo modo di sentire i problemi sociali, non sia per questo ciò che deve essere un uomo di pensiero: un liberale. Liberale, cioè tollerante di ogni fede e di ogni teorema, pur se da lui non condiviso o addirittura criticato, egli lo è, a prescindere dall'etichetta esteriore, sino al midollo. E, fra mille prove che potrei darvene, mi limiterò, per il tempo che stringe, ad addurvene due soltanto.

Primo episodio. Eravamo nel 1950 e tutti e due, lui da Bari, io da Catania, convergevamo su un posto libero di Storia del diritto romano all'Università di Napoli. Il posto era uno, a quell'epoca le Facoltà erano molto ridotte, e Giurisprudenza di Napoli era di 18 persone soltanto: quindi la lotta era piuttosto greve. Per quanto riguarda me, non avevo argomenti verosimili per parlare male di De Martino ai professori di Napoli (noi universitari, come certo sapete, non parliamo mai bene l'uno dell'altro: al massimo ci sforziamo di non parlarne male). Ma De Martino, che di argomenti contro di me ne aveva e che per di più era il favorito dal maestro, Solazzi, non si lasciò sfuggire nemmeno una parola contro di me e generosamente si astenne dal criticare (è il colmo) persino la mia teoria sulla codificazione adrianea dell'editto perpetuo. Insomma, ci comportammo in maniera così cavalleresca, a quanto pare,

l'uno con l'altro, che, mentre Mario Lauria prendeva le mie difese, Giovanni Leone si faceva in quattro per tutti e due e Carlo Esposito si chiedeva, col suo solito ottimismo, se fosse il caso di non chiamare nessuno, ecco che Giuseppe Capograssi, a quell'epoca autorevolissimo membro della Facoltà, avanzò la proposta di chiamarci entrambi: cosa che prodigiosamente si realizzò, portando il numero dei giuromanisti della Facoltà all'inverecundo totale di quattro su diciotto.

Visto che mi ci trovo, vi racconterò (episodio nell'episodio) qualcosa di più. Dato che la titolarità della cattedra di Storia del diritto romano spettava formalmente a me, avendo io vinto a suo tempo per l'appunto un concorso di Storia, De Martino, dopo la decisione di massima della Facoltà, venne da me e mi chiese se gli potessi cedere la Storia, accontentandomi per il momento di un insegnamento facoltativo, in vista del futuro passaggio alla cattedra di Istituzioni di diritto romano (che poi ho effettivamente coperto, con vivo disagio di molti magistrati e avvocati qui presenti, per circa trent'anni). « Sai (mi disse) vorrei insegnare Storia perché ho in mente di scrivere un trattato sulla costituzione romana secondo l'orientamento metodologico marxiano ». Sebbene non gli credessi né punto né poco, e mi dicessi mentalmente che mi stavo facendo « arravogliare », imbrogliare, dal già affermato uomo politico, io gli risposi per amicizia di sí. Ero fermamente convinto che questa fantomatica storia costituzionale romana non sarebbe mai venuta alla luce. E invece no. Per venti anni, dal 1950 al 1970, De Martino ha lavorato ogni mattina dall'alba sino a una certa ora, inavvicinabile anche da Nenni e da qualunque altro uomo politico, alla meditazione e alla redazione di questo trattato in cinque o sei volumi, che è quanto di meglio (e qui non parla l'amico, qui parla il collega che vorrebbe poterne dire male), che è quanto di meglio, dicevo, sia stato scritto sul piano storico, nel secolo in cui stiamo vivendo, dopo lo *Staatsrecht* di Mommsen. Ve ne parlerà meglio di me Casavola, ma non posso tacere la mia personale ammirazione per quest'opera, a così dire, « lavica », che fa pensare cioè al fluire della lava di una lenta eruzione ed al formarsi degli strati di magma solidificato che si sovrappongono l'uno all'altro, man mano che la cangiante vicenda politica si rassoda e diventa istituzione, diventa cioè « costituzione » dello stato: il tutto esposto dialetticamente anche nello scrivere, anche nel prendere liberalmente atto di tutte le teorie e nel manifestare con garbo le ragioni per cui non sempre le si condividono.

Ma veniamo al secondo episodio che volevo raccontarvi a dimostrazione del liberalismo non farisaico, ma di contenuto, di Francesco De Martino. Occorre che ci trasferiamo verso la metà degli anni '60, quando

avevamo qui a Napoli un giovane studioso piuttosto, per verità, spetinato, sempre vivamente inquieto, con le tasche strapiene di giornali, che si occupava dei problemi del Mezzogiorno, parlando e scrivendo in modo a volte addirittura drammatico, e professandosi ad ogni angolo di strada liberale, liberalissimo, laico, crociano. Questo giovane, che purtroppo oggi è morto, si chiamava Francesco Compagna, ma tutti lo conoscevano come Chinchino Compagna. Un certo giorno Compagna, ritenendo, forse a torto, che fossi liberale anche io, si rivolse a me per ottenere dalla Facoltà di Giurisprudenza di Napoli un incarico di Geografia economica, sulla base dei 'titoli' che aveva pubblicati. Io lessi quei titoli (perché sono fatto così: i titoli li leggo davvero), mi convinsi che Compagna meritava l'incarico, pur mancando ancora della libera docenza, e presi le sue parti quando egli presentò la domanda in Facoltà. Il guaio è che, per motivi che mi sfuggono e che comunque tralascio di riesumare, non tutti i membri della Facoltà erano favorevoli a questo aspirante liberalone e laico, sicché eravamo lì lì, in posizione di stallo, quasi al « fifty-fifty », a metà e metà, quando, chiamato prudentemente in soccorso da me (perché io al momento opportuno lo chiamavo sempre in aiuto), De Martino entrò nella sala del Consiglio. Tutti tirarono (gli avversari di Compagna) un sospiro di sollievo, dicendosi: « È arrivato il marxista: l'aspirante liberale lo facciamo fuori ». Viceversa De Martino riconobbe pacatamente che Francesco Compagna era quella persona altamente meritevole di ogni rispetto, che si è dimostrata sino alla morte prematura. L'incarico, a maggioranza, gli venne assegnato.

Dagli episodi che vi ho accennati potete farvi tutti un quadro di De Martino. Potrei dirvi altro, naturalmente, a lungo, ma mi rendo conto di avere abusato del vostro tempo. Voglio aggiungere soltanto che sono tanto lieto, come se le onoranze fossero rese a me e non a lui, del fatto che siano venute qui tante persone a salutarlo e ad onorarlo, che siate venute voi, altissime autorità dello stato, che ci abbia inviato un telegramma affettuosissimo, che non sto a leggervi, il presidente della Camera, la signora Nilde Iotti. E posso aggiungere, per quanto mi concerne, questo: anche se a un certo momento, ritenendo un po' troppo tenero il suo socialismo, io sono approdato a una sponda che mi pareva (ed era, fino a qualche tempo fa) più avanzata, per lui, per De Martino, io conservo sempre l'affetto e la fiducia che avevo ai bei tempi in cui votavo immancabilmente il suo nome, facendomi poi consigliare dal mio braccio destro, Francesco Guizzi, gli altri nominativi da inserire nelle « preferenze » della scheda elettorale.

Quei tempi sono ormai passati. Il socialismo alla De Martino prov-

visoriamente non vi è piú, ed anche le mie idee politiche piú radicali stanno purtroppo uscendo, provvisoriamente, di moda. Non importa. Anche se per noi vecchi il tempo della politica, di quella che ci piaceva, è passato, non è ancora del tutto passato il tempo degli studi. È venuto il momento di ritirarci con la nostra immortale ispiratrice, la Lalage di Orazio. Ed è una cosa che De Martino può fare a buon diritto, perché appunto, come nel carme di Orazio, egli è « *integer vitae scelerisque purus* ».

È così integro, è così privo di mende, per cui veramente può andare in giro senza arco e frecce, può veramente muoversi senza la faretra piena di dardi avvelenati, può veramente fidare di non essere aggredito da uomini e fiere, può veramente amare la sua Lalage della Storia: « *dulce ridentem Lalagen amabo, dulce loquentem* ».

## 2. GLI SCRITTI.

Avremmo voluto, io ed altri suoi amici, che il nostro proposito di offrire a Francesco De Martino una raccolta completa dei suoi scritti di argomento romanistico si realizzasse in coincidenza con il suo compleanno. Vi è stato, purtroppo, non dipeso interamente da noi, qualche ritardo. Eccoci comunque finalmente in grado di salutare l'uscita del primo dei due volumi preventivati per la raccolta: un volume che riproduce ventidue saggi pubblicati da De Martino nel corso di circa quaranta anni di studio (D.M.F., *Diritto e società nell'antica Roma* [Roma, Editori Riuniti, 1979] p. XXXII-500).

A rivederli, gli scritti così detti « minori » (nel senso bibliografico: della mole inferiore al centinaio di pagine del « volume ») sono forse quelli che piú vividamente richiamano alla mente i tempi e gli episodi collegati al momento della loro pubblicazione, e dell'invio o del ricevimento dell'« estratto », come si usa tra amici. È il ritmo piú intenso del loro succedersi che lo implica. Per me poi, che di De Martino sono stato compagno di studi, competitore e collega, la rilettura dei suoi saggi, pur se non cronologicamente ordinati, è stata all'origine di ricordi forse piú intensi del nostro ormai lunghissimo vivere separatamente in comune. Vivere in comune, certo, perché credo che sulle cose essenziali siamo andati sempre pienamente d'accordo o, diciamo con maggiore prudenza,

\* In *Labeo* 25 (1979) 295 ss.